

La Filologia slava nell'università italiana oggi: tra ricerca e insegnamento

a cura di Marcello Garzaniti e Nicoletta Marcialis

Presentazione

Nella tavola rotonda sul tema “La Filologia slava nell'università italiana oggi: tra ricerca e insegnamento”, tenutasi a Bologna in occasione dell'Assemblea dell'AIS (29 febbraio 2008), si è discusso del ruolo degli studi filologici, e più ampiamente medievistici, e del posto dell'insegnamento di Filologia slava nell'università italiana oggi.

La discussione era già stata avviata in occasione del IV Congresso Italiano di Slavistica (Udine, 20-23 settembre 2006), i cui atti sono stati pubblicati nel volume *Gli studi slavistici in Italia oggi* (Udine 2007). In occasione della Tavola Rotonda Nicoletta Marcialis aveva allora sintetizzato i nuclei di discussione formulando le seguenti domande:

1. Dopo la fine dell'URSS e della Jugoslavia le slavistiche slave tendono sempre più a privilegiare la dimensione nazionale. Pensiamo che la slavistica italiana abbia il dovere di contrastare queste tendenze centrifughe, o riteniamo che la visione sovranazionale della Slavia sia sorpassata e ormai priva di interesse? Ha senso, e quale, proporre ai nostri studenti oggetti unitari di indagine nell'ambito di una disciplina che definiamo “filologia slava”?
2. Se invece parlare di Slavia ha ancora un senso, se riteniamo che tra i nostri compiti di osservatori competenti ed esterni ci sia quello di vigilare sulla tentazione delle storiografie militanti di riscrivere il passato della propria nazione, quali sono le invarianti (legate alla lingua, alla letteratura, al folclore, alla religione, alla mentalità) da porre al centro di un insegnamento rivolto a studenti indirizzati ad approfondire le conoscenze di culture nazionali slave moderne?
3. Gli spazi didattici della filologia slava sono sempre più ridotti: quali aspetti è giusto privilegiare nelle poche ore a disposizione del docente: una più ampia (e generica) introduzione al mondo slavo, una sintesi di grammatica slava comparata, un breve corso di ecdotica del testo medievale? Inoltre: è più opportuno colmare le gravi lacune dei nostri studenti, fornendo loro alcune coordinate di base, o sarà preferibile stimolare la loro curiosità, mettendoli di fronte ai nodi irrisolti della ricerca slavistica contemporanea?

La discussione, che è stata ripresa e approfondita in occasione della summenzionata “Tavola rotonda” di Bologna, ha coinvolto numerosi colleghi che rappresentano diversi insegnamenti ed esperienze di studi, dalla filologia e dalla linguistica slava alla storia delle lingue, dalle lingue e letterature moderne alla traduzione e ha avuto come gradito ospite Viktor Markovič Živov. Per primo è intervenuto Giuseppe Dell’Agata, che ha ribadito il ruolo di assoluta importanza della Filologia Slava nel triennio, non tanto nella sua dimensione medievistica o ecdotica, quanto come unico spazio disponibile per un’introduzione alla conoscenza del mondo slavo che permetta ai giovani di orientarsi nelle complesse tensioni che agitano oggi ampie porzioni d’Europa, dalla penisola Balcanica all’ex URSS. In parziale disaccordo Cesare De Michelis ha invitato a non disciogliere nella Slavistica la specificità della Filologia Slava, che a suo avviso deve porsi come obiettivo precipuo quello di fornire le competenze necessarie per la preparazione di edizioni critiche di testi tanto medievali quanto moderni. Proprio di questa filologia, centrata sull’ecdotica, lamentano la scomparsa i colleghi francesi, il cui esempio ci deve invitare ad aumentare gli sforzi per difendere la filologia slava in tutte le sedi che la vedono minacciata. Gabriella Imposti è intervenuta per annunciare che a Bologna i nuovi regolamenti registrano un rafforzamento della Filologia Slava, cui anche nel triennio sono stati assegnati spazi e crediti superiori a quelli del passato.

V. Živov ha informato i presenti sulla situazione dell’insegnamento delle discipline slavistiche nell’università di Berkeley. Le notizie non paiono rassicuranti: negli USA la linguistica avrebbero perso qualsiasi attrattiva agli occhi dell’Accademia, gli argomenti dei corsi universitari sarebbero determinati dal successo che possono riscuotere tra gli studenti, il cui interesse si rivolgerebbe prevalentemente verso la letteratura moderna e contemporanea e i *gender studies*. La Filologia Slava (Letteratura slava ortodossa, Linguistica slava, Cirilometodievistica) sopravvive negli USA quale insegnamento di nicchia in pochissimi atenei, e si rivolge esclusivamente agli studenti delle lauree magistrali e dei dottorati.

Rispetto alla situazione americana quale è stata prospettata da Živov, gli interventi di altri colleghi (Kreisberg, Brogi, Enrietti, Caldarelli, Ziffer, Possamai, Lasorsa, Benacchio, Garzonio, Carpi, Skomorochova) hanno delineato una situazione italiana meno scoraggiante: nonostante le difficoltà nella maggior parte degli Atenei la Filologia Slava ha rafforzato le proprie posizioni (anche se non mancano eccezioni: Lecce, Cagliari, LUMSA), mentre molti dei colleghi svolgono programmi che si discostano poco dalla tradizione: introduzione alla civiltà slava, grammatica paleoslava, grammatica slava comparata, storia della letteratura slava ortodossa appaiono gli ambiti didattici più coltivati. Parlando dalla prospettiva di uno storico F. Privitera ha espresso la necessità di costituire in futuro strutture di eccellenza che siano in grado di analizzare il mondo slavo nella pluralità delle sue lingue e culture e in una prospettiva interdisciplinare. Garzaniti, infine, ha sottolineato l’importanza della Filologia slava per la conservazione e lo sviluppo della Slavistica e in particolare delle singole lingue e letterature slave, che, con l’esclusione del russo e forse del polacco, rischiano un grave ridimensionamento nelle università italiane.

Fra le iniziative che potrebbero essere utili per rafforzare il ruolo della Filologia slava Garzaniti propone di elaborare un progetto di ricerca (PRIN) sulla storia della slavistica italiana, che coinvolga le principali università italiane. Illustra, quindi, a grandi linee la struttura di un manuale di Filologia slava, che è già in fase di realizzazione.

Al termine del vivace dibattito è stato proposto a coloro che avevano partecipato alla discussione di inviare agli organizzatori in forma scritta il proprio intervento o di formulare delle risposte alle domande proposte da pubblicare nel *Forum* della rivista "Studi slavistici". Di seguito offriamo i materiali che ci sono pervenuti, che riassumono e talora approfondiscono le questioni affrontate nella discussione. Insieme alle risposte inviate dai colleghi alle domande, presentiamo una breve nota sul progetto di manuale di filologia slava a cui sta lavorando M. Garzaniti insieme a gruppo di giovani studiosi. Alla fine pubblichiamo una breve nota conclusiva a cura del medesimo.

Giovanna Brogi (Università di Milano)

1. Filologia slava e filologie nazionali. Non ritengo adeguato porre la questione della natura e della funzione della Filologia slava (in Italia come altrove) in termini di contrasto nei confronti dello studio delle cosiddette "filologie nazionali". La tendenza che si è manifestata dopo il 1989 a privilegiare un approccio nazionale negli studi delle varie culture slave è fisiologica: il desiderio di capire il presente alla luce del passato mi pare tanto più naturale e logico, quanto più forti sono i cambiamenti attuali e le incertezze dell'oggi! Anche le discipline volte allo studio del passato (sia pure lontano) – per quanto siano specialistiche e per quanto dovrebbero essere scientificamente rigorose – non possono considerarsi avulse dal contesto storico-culturale in cui vengono coltivate nel momento presente. Lo dimostra la storia della slavistica (che è pure una branca della Filologia slava, anche se 'laterale', '*vspomogatel'naja*' – direbbero i russi). A parer mio, quindi, la ricerca della maggiore oggettività e scientificità possibili, non preclude la necessità di vedere anche i legami del passato col presente, e ovviamente di applicare nuove metodologie a discipline 'antiche' e di studiare nuove tematiche legate a problemi 'antichi'. È certamente compito di ogni serio studioso contrapporre valutazioni razionali e basate sui fatti ai casi di interpretazioni tendenziose della storia e della cultura del passato indebitamente piegate a fini nazionalistici impropri, soprattutto allorché tali interpretazioni sono dettate da posizioni ideologiche o politiche. Vorrei, però, qui richiamare l'attenzione anche sulla necessità di distinguere fra "nazionalistico" e "nazionale", termini che troppo spesso vengono usati in modo indifferenziato e con automatica interpretazione negativa. Ritengo, infatti, che il patrimonio medievale (o comunque pre-moderno) possa legittimamente essere inserito nella storia di una cultura o letteratura nazionale quando si parte da un'ottica di ricostruzione del cammino di un paese e della sua cultura verso il mondo moderno: sarà necessario avere ben chiara la

distinzione funzionale che i vari fatti o fenomeni hanno in senso diacronico, a seconda del contesto storico delle varie epoche. Il problema è particolarmente sensibile nei casi di aree plurilingui e multiculturali (anche plurietiche e pluriconfessionali), aree che in tempi moderni o contemporanei stanno creando la propria identità culturale e politica. Credo che uno dei compiti della Filologia Slava di oggi sia proprio quello di cercare di capire – e di far capire agli studenti – la complessità del problema e la varietà di funzioni che i fenomeni culturali posseggono a seconda dell'epoca e del punto di vista da cui li si analizzano. Ritengo fondamentale, ad esempio, chiarire fin dall'inizio la relatività delle terminologie correntemente in uso, precisare cosa si intende dire usando certi termini, e chiarire la diversa valenza che un termine può aver avuto in varie epoche: la filologia è “studio della parola” – la precisione terminologica implica chiarezza di idee e precisione euristica. A mio parere, fra i colleghi slavisti (italiani ed europei, sia slavi che non-slavi) è del tutto insufficiente la consapevolezza degli usi terminologici correnti: una discussione ampia, duratura e approfondita mi pare urgente e ineludibile, perché essa aiuterebbe a capire il presente come anche il passato.

Ha senso proporre lo studio di “visioni sovranazionali” e “oggetti unitari”? Sì, ma con criterio. La Filologia Slava può essere una delle materie più interessanti se si riesce a far percepire agli studenti lo spessore del mondo moderno attraverso l'esame dei *realia* che a questo mondo hanno portato. Una delle vie per giungere a questa “agnizione” può essere lo studio degli “oggetti unitari”, e certamente bisognerebbe che ogni slavista sapesse che idee oggi facenti parte di patrimoni nazionali provengono da complessi che erano sovranazionali. Detto questo, non ritengo che i fatti unitari e sovranazionali siano gli unici che debbano essere studiati. L'unità linguistica del mondo slavo è un fatto innegabile, e va studiato e insegnato. Tuttavia, è altrettanto vero che vi sono altri fattori areali non meno importanti: penso alle specificità linguistiche dell'area balcanica; penso anche alle differenziazioni tanto all'interno del mondo slavo orientale (novgorodiane, kieviane, nord-orientali, ed altre regionali più limitate) quanto all'interno dell'intera *Slavia orthodoxa* in genere, differenziazioni che sono messe in ombra dalla ‘unità’ e ‘lunga durata’ dello slavo ecclesiastico e che sono state studiate per lo più in sede di grammatica storica delle lingue nazionali, ma di rado in prospettiva più ampia¹.

Vorrei ricordare anche che in molti casi (in particolare là dove si insegna una sola lingua slava moderna) l'insegnamento della Filologia è l'unica sede in cui si può far conoscere l'esistenza degli altri paesi slavi. Se si parla di slavo ecclesiastico e si leggono dei testi, a me pare importantissimo non limitarsi alla ‘redazione’ corrispondente alla lingua

¹ Esempolari sono ad esempio, nel campo degli studi linguistici e filologici ‘regionali’, quelli di A.A. Zaloznjak sul “dialetto novgorodiano” o di G. Dell'Agata sul “punto di vista del copista”. Rilevante invece la carenza (o inadeguata metodologia) degli studi sulla “prosta mova” rutena o sulla storia della codificazione dell'ucraino, problemi ai quali oggi si comincia a dedicare grande attenzione da parte di eccellenti studiosi di vari paesi (si pensi ad es. ai lavori di M. Moser o di D. Bunčić).

di specializzazione: per esempio, là dove si insegna solo il russo, mi pare indispensabile parlare di, e leggere testi anche medio-bulgari o di redazione serba (o ceca). Parlare della ‘redazione ceca’ dello slavo ecclesiastico è un ottimo punto di partenza per accennare ad alcuni episodi della cultura ceca che rientrano in una prospettiva anche sovranazionale (il glagolitico di Emauz, Jan Hus, lo ‘slavismo’ e ‘austroslavismo’ ottocentesco). Certo, si può solo ‘accennare’: ma non credo che sia inutile. Vari esempi simili si possono fare per la Bulgaria, la Serbia, e via dicendo. E non credo che sarebbe inutile parlare anche dell’importanza di Trubar e della tradizione protestante per la Slovenia quando si accenna ai Frammenti di Frisinga, tanto per fare un altro esempio.

In ambito più specificamente letterario e culturale continuano ad avere valore i temi dello “slavismo” o “panslavismo”, della cosiddetta Seconda influenza slava meridionale, e via dicendo. Quanto questi temi siano adatti agli studenti è questione delicata: certamente sono più adatti nella specialistica per studenti che abbiano già i rudimenti della filologia slava ‘generale’: sta all’abilità del docente rendere percepibile la funzione che tali temi hanno svolto e, *mutatis mutandis*, svolgono ancora nella realtà di oggi proprio nel processo della dissoluzione delle entità politiche sovranazionali.

2. *Storiografie “militanti” e “invarianti” euristiche.* Confesso che parlare di “storiografia (nazionale) militante” mi crea disagio: cosa si intende con questo termine? Forse che la riflessione sull’identità nazionale che si sta facendo in paesi come l’Ucraina, la Serbia, la Croazia o anche la Polonia e la Slovacchia sono “storiografia militante”? In certi casi, sì, lo sono, ma non è corretto mettere tutto sotto un’etichetta unica, che viene poi classificata come ‘negativa’ in partenza. Il problema, per conto mio, non sta nell’esistenza del fenomeno – forse necessario proprio per il superamento della “militanza”. Il problema sta da una parte nelle deviazioni di certi individui o movimenti, dall’altra nella demonizzazione che si fa degli studi “nazionali”. I miti esistono, vanno affrontati e chiariti, non demonizzati. Le idee ‘slaviste’ sono spesso prese come punto di partenza e giustificazione dei movimenti estremisti xenofobi di ogni colore. Sappiamo benissimo che l’idea cirillo-metodiana è stata ampiamente sfruttata dalla Bulgaria comunista come lo è ora dal nuovo stato indipendente, e come la tradizione cirillo-metodiana venga ‘rivendicata’ dagli Slovacchi. Sappiamo anche che aver chiamato “russo” lo slavo ecclesiastico ibrido della Moscovia rispondeva già allora alla centralizzazione politica dei “*velikie knjazŭ*” / zar, agli inizi dell’espansionismo grande-russo. Ricordiamo però che a suo tempo l’idea cirillo-metodiana fu importante anche per la Boemia riformista del XIV-XV secolo e per Jan Hus. Sono d’accordo con chiunque che le falsificazioni del tipo *Velesova knyha* (o “*kniga*” nella grafia russa) vanno in primo luogo denunciate e respinte² (o a volte

² Già adesso, in Ucraina, sono in fase di distribuzione o preparazione studi estremamente seri ed approfonditi sul “fenomeno *Velesova knyha*”, che affrontano il problema da vari punti di vista (linguistico – ad es. V. Nimchuk, o storico e sociologico) e mirano a dimostrare la falsità del testo, a spiegarne la mitizzazione e a denunciare le strumentalizzazioni ideologiche e politiche.

più semplicemente serve un po' di umorismo!), ma ne va spiegata anche la funzione e l'origine, che per esempio non necessariamente coincide del tutto per i movimenti che se ne servono in Russia e in Ucraina, per quanto analoghi essi siano in quanto fenomeni di pericoloso populismo reazionario. Ritengo però non meno importante affrontare con chiarezza il problema della Rus' kieviana e della "disputa per l'eredità": è indispensabile spiegare agli studenti la relazione dialettica esistente fra la cultura bizantino-slava dominante nell'area kieviana antica (con la sua letteratura essenzialmente ecclesiastica) da una parte, e dall'altra una cultura legata ai commerci e al "rod" che fin dall'inizio metteva Kiev e Novgorod in contatto col mondo occidentale, vuoi quello slavo occidentale (ceco e polacco), vuoi quello germanico e franco/francese. Non è allora opportuno esporre agli studenti anche la questione dell'identità ucraina moderna che oggi – tramite l'anello di congiunzione della cultura ucraina del XVII secolo – si allaccia al medioevo kieviano come fulcro del suo legame con l'occidente europeo? A me pare che si dovrebbe almeno chiarire che il problema esiste. Perché non sarebbe lecito e possibile conciliare l'esistenza di una letteratura colta slava ecclesiastica sovranazionale con la realtà di una grande apertura ai contatti con tutta l'Europa medievale, contatti che si esplicavano attraverso legami dinastici e attraverso la via commerciale che portava da Parigi e Praga a Kiev e poi alla via della seta? E allora perché si ritiene lecito parlare di "Russia antica", ma non di "Ucraina antica"? Se non esisteva l'Ucraina, non esisteva neppure la Russia (cosa di cui molti studiosi di medioevo slavo orientale continuano a non prendere atto – e non solo in Italia, ma in tutta Europa – scrivendo ancora di "Russia antica" per l'XI-XII secolo, invece che di Rus'). Le questioni terminologiche non sono puri formalismi. Questa è una fra le varie cose che, a mio parere, dovrebbero essere rese chiare quando si insegna sia la Filologia slava, sia l'inizio della letteratura russa o di quella ucraina o di quella bielorusa. Il problema si pone in termini diversi, ma metodologicamente simili, per altre aree slave, in particolare quella balcanica.

A proposito di "storiografia militante" mi sia permessa un'altra osservazione. La riflessione sulla propria identità nazionale non è peculiare solo ai paesi di tradizione slava ortodossa: essa avviene in Polonia, in Cechia, in Slovacchia. Dobbiamo considerarla un fattore negativo in partenza? In questi paesi si compie un processo parzialmente inverso a quello dei paesi slavi orientali o meridionali: da una parte si ricostruisce il canone letterario nazionale reinserendo o rivalutando scrittori, epoche, settori lasciati in ombra nel cinquantennio comunista; dall'altra però si prende coscienza della pluralità linguistica e culturale, ad es. della letteratura polacca. Certo, lì il processo è meno drammatico rispetto alle repubbliche ex-sovietiche o balcaniche, ma il fatto che la riflessione sull'identità nazionale (che porta fra l'altro alla ricreazione del canone letterario) abbia portato la Polonia e l'Ucraina verso la pacificazione dei loro rapporti dopo i drammi del XVII-XVIII e del XX secolo, dimostra quanto la riflessione profonda e onesta sull'identità nazionale possa essere produttiva, oltre che umanamente ed eticamente importante.

Da quanto detto risulta anche evidente qual'è la mia risposta alla domanda se sia più opportuno "colmare le lacune" o "stimolare la curiosità, mettendoli [gli studenti] di

fronte ai nodi irrisolti della contemporaneità³. Colmare le lacune degli studenti è praticamente impossibile: lo era anche prima e tanto più lo è adesso. Per quel che riguarda gli studenti, in linea generale però io non sarei così pessimista: è vero che quelli di oggi sanno mediamente meno cose di quelle che sapevano in media gli studenti di 40 o di 20 anni fa. Ma è anche vero che loro sanno altre cose, cose ‘diverse’, e noi (almeno la mia generazione) fa fatica a seguire queste ‘cose nuove’ – non solo e non tanto perché sono diverse, ma perché parlano un ‘linguaggio’ diverso. Noi docenti (soprattutto non-più-giovanili) non possiamo (e forse neppure dobbiamo) cercare di metterci sullo stesso piano: ritengo sia meglio che restiamo coerenti con noi stessi. Coerenti però non vuol dire impermeabili o – tanto meno – immobili³. Personalmente ho sempre concepito l’insegnamento come una serie di problemi che vanno posti e di cui si analizzano le varie soluzioni date, ed altre eventuali possibili, se ce ne sono. Quando insegnavo Filologia slava preferivo sempre raccontare delle due teorie sulla localizzazione della Grande Moravia, piuttosto che sciorinare certezze su quella tradizionale: naturalmente cercavo di spiegare in modo molto sintetico le ragioni dell’una e dell’altra teoria. Mi capitava che qualcuno chiedesse: “ma allora non si saprà mai?”. La mia risposta era (ed è) che non è escluso che un giorno si riesca a sapere, ma per ora non si sa e si deve quindi continuare a cercare. Ora che insegno Storia della lingua russa (denominazione ufficiale che ritengo oggi inadeguata, ma questo è un discorso da affrontare a parte!) preferisco spiegare alcuni dei problemi dell’area slava orientale, leggere alcuni testi e presentare non una, ma varie teorie interpretative: ciò mi costringe a rinunciare ad alcuni dettagli di grammatica storica, ma almeno avranno sentito parlare di questioni più ampie che riguardano il Medioevo o il Seicento, ed anche gli studi contemporanei sulla lingua medievale ed il loro contesto attuale. Per concludere, dunque, ritengo fondamentale suscitare curiosità e dubbi, piuttosto che inculcare certezze che non sono tali. È ovvio che altri preferiranno altri approcci, e questo è non solo lecito, ma auspicabile: viva la varietà! È ovvio anche che questo non è sempre in linea con le aspettative degli studenti (che amano essere ‘imboccati’ con pappette omogeneizzate), ma è un rischio che ho sempre corso volentieri, e in genere ne ho ricevuto soddisfazioni. Ciò comporta certamente che una parte degli studenti non capisce tutto e riceverà solo alcune idee superficiali: ma questo accade comunque, e non credo che la società trarrebbe un gran vantaggio dall’aver fatto imparare a memoria alcune (pseudo)certezze solo per adeguarsi al livello più basso degli studenti. Chi non è in grado di capire i dubbi, non approfondisce neppure le certezze.

Ho così risposto in parte anche all’ulteriore, terza domanda:

3. *Cosa dobbiamo privilegiare?* Dobbiamo abbandonare lo studio delle varie ‘branche classiche’ della Filologia Slava e dedicarci tutti a vedere solo gli aspetti contemporanei

³ Capita non di rado che gli specialisti di alcune branche della slavistica (in particolare di alcune letterature nazionali) rimangano più ‘arretrati’, legati a categorie euristiche e logiche tradizionali, di quanto non lo siano quelli delle rispettive ‘madrepatrie’. È un chiaro fenomeno di tradizione ‘periferica’, come per la linguistica!

dei problemi antichi? La mia risposta è decisamente “No”! Nelle 40-50 ore che sono concesse alla Filologia slava (nel migliore dei casi, là dove viene ancora insegnata!) vanno mantenuti i ‘contenuti classici’ ma vanno anche fatte delle scelte. La tradizione cirillo-metodiana, la lingua paleoslava e le redazioni dello slavo ecclesiastico, la letteratura della Rus’ medievale o della Bulgaria di Simeone o di Eutimio di Tirnovo, l’ecdótica e la paleografia, ed altri se ne possono aggiungere – sono ovviamente tutti temi che ‘andrebbero saputi’. Ma è forse meno importante sapere qualcosa dei frammenti di Frisinga e del loro contesto storico-culturale? o delle *Kazania Świętokrzyskie* e di Gallus Anonimus? o della *Leggenda di S. Venceslao* (parlo di quella in slavo ecclesiastico), di *Hospodi, pomiluj ny* o della *Cronaca di Cosma*? Oppure vogliamo lasciare queste notizie solo per l’insegnamento della letteratura polacca e ceca? allora entriamo nel circuito diabolico della contraddizione in termini: proibito parlare di letteratura nazionale per quella della Rus’ di Kiev o della Bulgaria di Simeone o della Serbia dei Nemanja, ma si lascia il medioevo polacco e ceco solo alla storia della letteratura nazionale. Certo, la mia formulazione è provocatoria, ma il problema è grosso e forse merita di farci una riflessione.

Purtroppo delle risposte univoche non esistono. A parer mio le scelte debbono essere operate e si possono operare anche tenendo conto degli studenti che ci troviamo di fronte nei vari contesti universitari e nelle varie annate. È certo auspicabile che conoscano la differenza fra manoscritto, redazione e testo, fra tradizione aperta e chiusa, ma mi pare poco utile entrare nei dettagli di ecdótica e paleografia o approfondire i problemi della sillaba aperta o della terza palatalizzazione: se si ha la ventura di trovare veramente lo studente che intende dedicarsi a questi argomenti in modo approfondito lo si potrà indirizzare a letture specifiche sia subito che anche dopo. Nel biennio si possono certamente affrontare problemi più specifici, ma qui entrano in giuoco anche la preparazione e le preferenze del docente. O vogliamo togliere al docente anche la libertà di scegliere a volte su che cosa focalizzare l’attenzione degli studenti? Vorrei ricordare quello che scrisse Dell’Agata nel ben noto saggio presentato al convegno di Seiano⁴ e sostenere proprio la libertà di margine di scelta per gli argomenti che possono far parte della Filologia slava. Forse suona provocatorio, ma vorrei dire che le “tabelle” ministeriali sono talmente dissennate che vorrei proprio rivendicare la nostra dignità di docenti universitari, e quindi la facoltà di stabilire con gli studenti (almeno quelli che capiscono) un rapporto che vada un pochino al di là delle tabelle. Abbiamo una tradizione di studi di Filologia slava con personalità marcate di “grandi maestri”. So benissimo che il tempo dei “grandi maestri” è tramontato, e forse è bene così. Ritengo tuttavia indispensabile mantenere la tradizione del dubbio, della libertà di scelta, della sfida, dell’apertura al vissuto contemporaneo anche nello studio delle varie discipline medievalistiche. Ridurre gli studenti a dei mangiatori di piccoli bignami di certezze somministrate in dosi dettate dalle ricette ministeriali è degradante per noi e per gli studenti.

⁴ Per i lettori più giovani ricordo che gli atti sono pubblicati nel volume *La slavistica in Italia. Cinquant’anni di studi (1940-1990)*, a cura di G. Brogi Bercoff, G. Dell’Agata, P. Marchesani, R. Picchio (Libri e Riviste d’Italia. Saggi e documenti), Roma 1994.

Lingue e letterature cosiddette "minori". Per concludere (anche se non previsto nelle domande) ritengo di dover affrontare l'argomento che considero uno fra i più dolorosi: quello della minaccia di estinzione dell'insegnamento delle lingue e delle letterature cosiddette "minori". Il problema è universale, non solo italiano, e riguarda non solo la slavistica. Tuttavia, la slavistica soffre più di altri raggruppamenti perché ha ben 14 lingue slave (si pensi alla scandinavistica che ne ha solo tre, anche se esistono problemi come l'olandese, l'islandese ed altri simili in altre famiglie linguistiche). Purtroppo il problema delle tabelle ministeriali si congiunge con quello delle crescenti ristrettezze economiche, ed il risultato non può essere che allarmante (ed uso un eufemismo). Sopravvive senza minacce solo il russo⁵, sostenuto da un numero molto elevato di docenti che rappresentano la grande maggioranza dell' AIS. Il polacco è ben rappresentato ma a costo di giganteschi sforzi fatti dai non numerosi, fortunatamente ben qualificati e coraggiosi polonisti. Le complesse vicende dell'insegnamento del ceco sono ben note, le lingue della ex-Jugoslavia vengono mantenute con grandi sacrifici, compreso lo sloveno che sopravvive sporadicamente (e precariamente!) pur essendo una delle lingue parlate in Italia. L'ucraino ha una sola sede di specializzazione, il bielorusso non esiste, lo slovacco, il bulgaro, il macedone sono piuttosto dei fantasmi che delle lingue e culture oggetto di studio. Niente fa sperare che le cose migliorino, anzi dobbiamo temere che peggioreranno perché i docenti vanno in pensione, giovani leve non vengono sostenute e le tradizioni si perdono in pochi anni.

Le soluzioni sono poche. Mi pare comunque fondamentale che si cerchi di trasmettere le conoscenze che riguardano queste discipline a qualunque costo. Una delle vie da seguire – e credo che sia una via importante – è quella che passa attraverso la Filologia slava. Sono perfettamente conscia del fatto che esiste una contraddizione con la tradizione italiana (e della Filologia slava 'classica'), in quanto una simile situazione si avvicina allo "slavjanovedenie" più che alla Filologia. Tuttavia, esiste una tradizione – ben rappresentata dalla slavistica italiana – che intende la Filologia slava come studio di varie lingue e letterature in modo anche comparativo (o contrastivo, se si preferisce). Non credo che si faccia violenza né alla Filologia slava né alla tradizione slavistica italiana se in alcuni casi un docente che ne abbia le competenze dedicherà un modulo alla lingua ed eventualmente alla letteratura bulgara, bielorusca, macedone, slovacca (o altra: per esempio serbo-lusaziana!). E credo che non sarebbe da considerare "peccaminosa" neppure l'eventualità di acquisire una parte dei crediti di Filologia slava seguendo per un modulo le lezioni di un altro docente dedicate ad una lingua e letteratura "minore". Vedo solo in questo la possibilità di trasmettere alle nuove generazioni un patrimonio di conoscenze che rapidamente scompare: gli scambi Erasmus/Socrates nei paesi appartenenti alla UE (Slovenia, Bulgaria, Slovacchia, in futuro anche altre) e un eventuale dot-

⁵ Parlando qui di russo, polacco ecc. intendo l'insegnamento sia della lingua che della letteratura, cultura, linguistica e via dicendo.

torato successivo alla laurea magistrale potrebbero far rinascere – da un piccolo seme piantato dalla Filologia slava – una disciplina che oggi sta scomparendo.

A mali estremi – estremi rimedi. Io non sono totalmente pessimista. L'interesse per il Medioevo non scompare fra i giovani: sono pochi, certo, ma sono 'buoni', proprio perché sanno che la loro vita sarà dura. Essi sanno anche recepire impulsi nuovi ed elaborare dati e metodologie nuovi. Se ad alcuni studenti si offre la possibilità di avvicinarsi alle altre lingue e culture slave durante il triennio ed il biennio, si ha qualche probabilità di incontrare le poche persone giuste che potrebbero permettere a certe discipline di non morire. Certo che ci vuole molta flessibilità, disponibilità al confronto e al dialogo, capacità di mettersi d'accordo con i colleghi, volontà di rinunciare a volere la specializzazione monolingue ad ogni costo (il che equivale praticamente all'esclusiva specializzazione in lingua e letteratura russa). Ci vorrebbe anche un minimo di collaborazione nel decidere dove far eventualmente sperimentare un'apertura verso una lingua e letteratura diversa da quelle già esistenti. Purtroppo questa è la cosa più difficile da raggiungere in Italia (ma anche in Europa in genere) e sarebbe utopistico pensare che in futuro sarà meglio su questo fronte. Sono invece più ottimista nel ritenere che una parte dei docenti saranno sufficientemente flessibili da capire le modalità con le quali la Filologia slava può (e a mio parere deve) interagire (oggi si ama molto dire: creare le sinergie) con altre discipline, a volte addirittura farsi carico della sopravvivenza di una parte delle nostre migliori tradizioni. Si deve avere il coraggio di conservare la propria dignità di cultori e docenti di una materia di alta specializzazione, ed insieme il coraggio di andare incontro alle esigenze e alle sfide di una contemporaneità che è particolarmente fluida, e pertanto particolarmente destabilizzante, ma anche affascinante!

Raffaele Caldarelli (Università della Tuscia)

1.-2. Pur nella specificità e nell'elevata problematicità di alcune situazioni attuali, credo non si debba dimenticare che la questione delle cosiddette filologie nazionali non è nuova. A mio parere la visione sovranazionale della Slavia non è sorpassata, e le "slavistiche non slave" hanno certamente molto da dire sul piano di una visione di ampio respiro della Slavia. Un oggetto unitario può certamente essere ravvisato nell'identità linguistica slava, fortemente percepibile e tale da rendere possibile e remunerativo un approccio didattico (ed anche scientifico) che tenga in conto, appunto, i fattori unitari. Può essere adeguata un'ottica che proponga, per riprendere una formula di van Wijk, un percorso che vada dall'unità alla pluralità. Questo, però, non dovrebbe a mio parere avvenire, quando il centro dell'attenzione è posto sulle culture nazionali slave moderne, solo attraverso strumenti di tipo diacronico più tradizionale, sempre importanti, ma in questo caso non applicabili in via esclusiva: un ampio spazio dovrebbe essere dato alla comparazione delle diverse realtà sincroniche, a strumenti di carattere tipologico etc.

Per quanto concerne poi il discorso storico-culturale in senso ampio, il discorso, credo, dev'essere più articolato e dinamico. Va proposta la realtà dello spazio slavo nel suo concreto divenire, nella complessità dei fattori che hanno determinato le sue differenziazioni interne (quella tra Slavia romana e Slavia ortodossa – o come le si voglia definire – in primo luogo, ma certo non solo). Qui perciò, più che proporre invarianti, riterrei si debbano illustrare dinamiche; dinamiche, beninteso, operanti entro un ambito spaziale e temporale che ha però una sua unitarietà e continuità.

3. In estrema sintesi, posso dire che la mia personale esperienza didattica mi ha visto, in questi anni a volte un po' convulsi di riforme e ritocchi alle riforme, svolgere per il triennio moduli didattici (ora da 4, ora da 2 CFU) sostanzialmente di due tipi: o un'introduzione storico-culturale generale al mondo slavo, ora una panoramica linguistica sullo stesso. Nel primo caso, sono passato nel tempo da un approccio centrato essenzialmente sulla problematica cirillo-metodiana ad uno che, pur tenendone ovviamente conto, si volgesse più ampiamente all'illustrazione di realtà culturali largamente distribuite nello spazio e nel tempo (ad esempio di vari aspetti dell'ortodossia). Nel secondo, sono pure andato progressivamente ampliando lo spazio dedicato ad aspetti sincronici e di comparazione tipologica, limitando il discorso più propriamente storico, in accordo con quanto dicevo in precedenza. Per il biennio ho dato decisamente spazio al paleoslavo, sempre fondamentale a mio parere per uno slavista in formazione, quali che siano i suoi interessi, e ormai oggettivamente difficile da trattare in sede di triennio. Sono anch'io convinto dell'importanza dell'ecdotica (non solo riferita alla fase antica della tradizione culturale slava), ma mi sembra difficile accordarle spazio nell'ambito dei nostri ordinamenti. Ritengo si possa fare qualcosa in sede di biennio, rimandando ai dottorati un discorso più articolato. Vorrei infine rilevare che l'indubbia urgenza del problema dei materiali didattici non ci esime (al contrario!) dall'impegno di affiancare e sostenere gli studenti nel loro approccio ai diversi argomenti e problemi. Anche testi non facili ad una prima lettura (penso ad alcuni contributi tratti dal volume sulle culture slave medievali curato da Capaldo per l'editrice Salerno) possono a lungo andare, se proposti in maniera adeguata, risultare stimolanti per il discente, che, pur se a volte può risultare carente sul piano della strumentazione culturale, è in genere assai più motivato e ricettivo di come viene descritto, spesso con ampio ricorso al luogo comune.

Marcello Garzaniti (Università di Firenze)

2. Ringrazio i colleghi dell'opportunità di presentare in questa occasione il progetto di un nuovo manuale di Filologia slava: "Il mondo slavo. Alle origini delle loro storie, culture e lingue". Questo contributo si configura come un'introduzione alla disciplina che offra i fondamenti della Filologia slava con una bibliografia essenziale, presentando i più recenti risultati delle ricerche scientifiche.

Oggi siamo abituati a leggere la storia contemporanea dell'Europa centrale e orientale soprattutto in termini etnici e nazionali, con considerazioni sulla cultura e sulla lingua delle singole popolazioni in una visione della storia che abbiamo ereditato dall'epoca romantica. Il medioevo e l'epoca moderna (concetto che in slavistica si definisce anche come pre-moderna), ci mostrano invece che l'aspetto nazionale ed etnico era secondario rispetto all'orientamento culturale e religioso, che nel mondo slavo appare profondamente connesso alla nascita e allo sviluppo della prima lingua letteraria slava. Fra il IX e il X sec., proprio con lo sviluppo di questa lingua letteraria, comincia a delinearsi all'interno del mondo slavo una divisione fra popoli slavi orientati al mondo occidentale e popoli slavi sempre più legati al mondo orientale. Se vogliamo esaminare correttamente la complessa questione di questi confini linguistici e culturali, che attraversano la Slavia medievale e moderna dividendo l'Oriente dall'Occidente europeo, si deve ricordare che questa frattura risale al mondo mediterraneo tardo antico, accomunato dall'universalismo romano e cristiano, ma diviso in una sfera romano-occidentale e una sfera romano-orientale. Questa frattura si è innestata progressivamente nel mondo slavo attraverso un processo di acculturazione che si radica sulla precedente cultura etnica (vedi a questo proposito il concetto di "trapianto" di D. S. Lichačev).

Storici, letterati e linguisti di area slava tendono a misconoscere in genere questa prospettiva interpretativa, impegnati a proiettare sul medioevo e sull'evo moderno l'idea di un'Europa delle nazioni, che almeno in un primo tempo e con notevole ritardo appare sostanzialmente limitata all'Occidente slavo. Nell'ambito della questione della lingua e delle lingue letterarie slave rappresenta una positiva eccezione il gruppo di ricerca internazionale che negli anni settanta e ottanta ha lavorato sotto la direzione di R. Picchio. Il nostro progetto si propone di ricostruire la dinamica interna alle due Slavie, che definiamo Slavia Latina e Slavia ortodossa, partendo soprattutto dall'ambito linguistico e letterario, ma in un contesto più generale di *Kulturgeschichte*, mettendo soprattutto in luce che gli orientamenti culturali oggi dominanti hanno delle radici lontane. Raccogliendo i risultati delle migliori ricerche in campo linguistico, letterario e storico, sia a livello internazionale, sia a livello nazionale ci proponiamo di offrire una prima sintesi della storia culturale degli Slavi, fondamentale per i linguisti, i letterati e gli storici dell'area dell'Europa centro-orientale e più in generale per quanti si accostano al mondo slavo dell'epoca medievale e moderna per la prima volta (soprattutto gli studenti universitari).

Nell'ambito del programma di ricerca "Slavia latina e Slavia ortodossa: per una lettura della storia culturale, letteraria e linguistica degli Slavi in epoca medievale e moderna tra Oriente ed Occidente europeo" sono state individuate le questioni fondamentali della Filologia slava e con esse gli argomenti delle unità didattiche (30) in cui si articolerà il manuale:

- Introduzione
- I paesi slavi oggi

- Il XIX e il XX sec.: “i secoli degli Slavi”
- La protopatria degli Slavi
- La prima civiltà slava: la cultura materiale
- La prima civiltà slava: l’organizzazione sociale
- Il ruolo della donna: il matriarcato slavo
- Le migrazioni
- Lo slavo comune
- La questione cirillo-metodiana
- L’Europa centro-orientale fra il IX e il X sec.
- Lo slavo ecclesiastico
- Slavia latina e Slavia ortodossa
- Gli Stati medievali slavi: la Slavia latina (XI-XV sec.)
- La Slavia latina: Hus e il movimento hussita
- Gli Stati medievali slavi: la Slavia ortodossa (XI-XV sec.)
- Il mondo slavo e l’influsso bizantino: l’esicasmò
- Umanesimo, Rinascimento e Riforma in area slava
- La penisola italiana e i Balcani nel Medioevo
- Mosca – nuova Costantinopoli e Terza Roma
- Il Barocco e la Controriforma nei paesi slavi
- Modernità e Illuminismo
- Conclusione: le questioni fondamentali della Slavistica e della Filologia slava

Il progetto sarà realizzato in collaborazione con giovani studiosi, che cureranno gli approfondimenti, le cartine e in genere l’apparato icononografico, nonché le indicazioni bibliografiche. Si prevede che il volume possa uscire sulla collana della Biblioteca di Studi slavistici.

Gianfranco Giraudò (Università di Venezia)

Nell’Università di Venezia è previsto un solo modulo di 30 ore per la triennale; solo il corso di Scienze del Linguaggio prevede un secondo modulo di 15 ore. Dal prossimo AA non è previsto alcun modulo di Filologia per la specialistica.

1. Nella situazione attuale è follia dimenticare l’unità della Slavia, con il rischio di impelagarsi nelle diatribe tra nazioni vecchie e nuove, vere o presunte. Più difficile è dare una definizione univoca di Filologia slava, che non sia troppo sbilanciata tra linguistica e studio della/e letteratura/e medievale/i. Resta poi l’ostacolo della eccessiva presenza

dei russisti, che, salvo rare eccezioni, sono tutt'altro che slavisti, piuttosto *velikorusskie šovinisty*, poco propensi a lasciare spazio a ciò che non riguarda la Russia e la letteratura contemporanea.

2. Tenendo presente che l'Europa centro-orientale e danubiano-carpatica ingloba anche culture non slave e che quella regione è stata per secoli la posta in gioco tra Potenze esterne, occorre innanzitutto cercare una visione globale, tanto sul piano storico-politico che su quello linguistico-culturale, in un'ottica non nazionale e tanto meno nazionalistica. Occorre sottolineare che l'idea di nazione nasce tra Sette e Ottocento, mentre prima il senso di appartenenza è quello che ha come riferimento una confessione religiosa e/o un principe.

3. Un corso decente di filologia slava dovrebbe fornire un'introduzione allo slavo ecclesiastico (con elementi di paleografia almeno cirillica) e, in una prospettiva storica, allo studio delle progressive differenziazioni. In condizioni favorevoli, nelle specialistiche, sarebbe opportuno approfondire lo studio della paleografia e illustrare i principi dell'eccdotica.

Tutto quanto sopra detto fa riferimento ad una situazione ideale, alla possibilità di creare insegnamenti di nicchia. È assurdo pensare che con l'ordinamento attuale e nella temperie culturale dei nostri giorni le Facoltà di Lingue possano formare altro che bravi addetti a servizi turistici.

Claudia Lasorsa Siedina (Università "Roma Tre")

1. Sì, ritengo che la slavistica italiana abbia il dovere di contrastare le tendenze centrifughe delle visioni esclusivamente nazionali delle slavistiche slave. La visione sovranazionale della Slavia non solo, a mio avviso, non è sorpassata (anche se oggi per motivi di ordine politico è negletta, anzi impopolare): essa può vigilare sulla tentazione delle storiografie militanti di riscrivere il passato della propria nazione. Di recente, ad esempio, Jan Čarnogursky, primo ministro della Slovacchia negli anni 1991-1992 e Ministro della Giustizia negli anni 1998-2002, dichiarando di credere nell'affinità delle culture slave, ha lamentato il fatto che oggi i popoli slavi non siano riusciti ad elaborare una propria concezione delle loro interrelazioni: una concezione che, pur tenendo conto della situazione geopolitica contemporanea, "sia nondimeno in grado di sviluppare gli elementi oggettivi che uniscono i popoli slavi, quali l'affinità delle lingue e delle culture, le analogie nella mentalità, l'appartenenza alla cristianità, orientale o occidentale".

In questo senso la filologia slava, e in questo concordo con Dell'Agata, è l'unico spazio disponibile per una introduzione alla conoscenza del mondo slavo che permetta ai giovani di orientarsi nelle complesse tensioni che agitano oggi ampie porzioni d'Euro-

pa, dalla penisola balcanica all'ex-URSS. Non a caso, Francesco Sabatini, già Presidente dell'Accademia della Crusca e ben al corrente della *Realpolitik* dell'Unione Europea nei confronti delle lingue europee minoritarie, ha affermato che la filologia romanza, la filologia germanica e la filologia slava costituiscono i tre cardini dell'identità europea⁶. Infine il metodo filologico è ovunque sinonimo di rigore scientifico, antidoto al sincronismo assoluto, all'antifilologismo di oggi, ossia al "distacco sempre più marcato da quel rigoroso approccio ai testi che resta e rimarrà alla base di ogni seria ricostruzione", come ha opportunamente sottolineato di recente Anna Maria Luiselli Fadda, riportando le parole del grande filologo classico Enzo Degani (*Filologia e Storia, scritti di Enzo Degani*, 1999)⁷.

2. Le invarianti da porre al centro di un insegnamento rivolto a studenti specialisti di culture nazionali slave moderne sono tutti quegli elementi che storicamente uniscono e caratterizzano queste culture, in primo luogo: *la lingua, il folklore, la religione, la mentalità* (nella cui formazione, come è ben noto, hanno influito il carattere relativamente recente di tutta la storia slava, l'assenza di un legame diretto col retaggio della classicità). Mi è parso di capire che a questo tipo di introduzione si attenga nella prima parte del suo corso il collega Mario Enrietti. Da parte mia, penso per esempio alla compatta voce *Slavi (Sedi antiche – Espansione territoriale – Religione – Lingua)* redatta a suo tempo da Giovanni Maver per l'Enciclopedia Italiana; alla traccia riassuntiva, o dispensa che dir si voglia, del corso di Filologia slava che Riccardo Picchio tenne nell'a.a. 1961-1962 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma; a un utilizzo mirato della tempestiva *Introduzione alla lingua paleoslava* di Nicoletta Marcialis; ad alcune parti dell'utile contributo *Chi sono gli Slavi?* di E.T. Saronne e A. Alberti, Bologna 2002. Ricordo infine l'illuminante lezione di A.A. Zaliznjak *La morfologia del russo contemporaneo dal punto di vista storico*, a cui assistetti (Università "Roma Tre", Dipartimento di Linguistica, 21 marzo 2002). Saluto pertanto con vivo piacere e interesse l'attuale realizzazione di un manuale di Filologia slava.

3. Che gli spazi didattici della Filologia slava si vadano restringendo è un fatto, a quanto pare, paneuropeo (la collega Maria Sanchez Puig dell'Università Complutense di Madrid, ad esempio, lamenta che ciò avvenga oltre che per la filologia slava anche per la letteratura russa), anche se in non pochi Atenei italiani la filologia slava ha rafforzato le proprie posizioni. A questo proposito mi pare che ci siano delle differenze non trascurabili nei confronti della situazione americana, acutamente delineata dal collega V.M. Živov, stanti le riconosciute tradizioni italiane della ricerca filologica. In linea generale a me pare prioritario offrire agli studenti un'ampia introduzione al mondo slavo, e una concisa e mirata grammatica slava comparata (il sistema vocalico e consonantico; l'ac-

⁶ L'affermazione è stata fatta nel corso del recente incontro del Comitato di indirizzo per la riforma dei Corsi di studio della Facoltà di Lettere e filosofia in applicazione del DM 270/2004, Università "Roma Tre", Facoltà di Lettere e Filosofia

⁷ Cf. A.M. Luiselli Fadda, *L'arte della filologia*, Firenze 2007, p. 12.

centuazione; il carattere conservativo, nell'ambito indoeuropeo, della flessione nominale e quello innovativo dell'evoluzione del sistema aspettuale-temporale in tutte le lingue slave moderne; il lessico).

Quanto alla domanda alternativa se sia più opportuno colmare le gravi lacune dei nostri studenti, fornendo loro alcune coordinate di base o se sia preferibile stimolare la loro curiosità, mettendoli di fronte ai nodi irrisolti della ricerca slavistica contemporanea, io ritengo che si debbano conciliare le due istanze, perché l'una integra l'altra. Infatti colmando le lacune degli studenti si deve allo stesso tempo stimolare la loro curiosità e fornire nozioni e strumenti per l'ulteriore ricerca. Quello che piuttosto mi pare oggi indispensabile è un rinnovamento delle ragioni culturali ed etiche della disciplina che passi attraverso la passione intellettuale e didattico-pedagogica degli stessi docenti, sì da mostrare agli studenti il radicamento dei testi nella vita e nella storia, l'attualità della disciplina come strumento di conoscenza e di formazione dello spirito critico.

Giorgio Ziffer (Università di Udine)

1. Generalizzando un po', si può dire che nei singoli paesi slavi gli studi slavistici sono spesso stati interpretati e coltivati in chiave nazionale, mentre al di fuori del mondo slavo quegli stessi studi hanno spesso (ma naturalmente non sempre) avuto un respiro più ampio. In questo senso non sono del tutto sicuro che si possa parlare di tendenze centrifughe in atto oggi: le potremmo al limite chiamare tendenze centrifughe solo adottando un punto di vista che oramai appartiene al passato, perché la fine dell'URSS e della Jugoslavia ha portato alla nascita di nuovi stati, ed è dunque perfettamente naturale che i nuovi stati si siano preoccupati di sviluppare una loro slavistica più marcatamente nazionale. Insomma, quello che è cambiato è il contesto geopolitico e storico, non il modo di fare slavistica in sé e per sé.

E poi non è detto che una prospettiva nazionale sia di per sé un fattore negativo, un male. Facciamo un esempio: se prendiamo il caso dell'Ucraina, come voler negare il fatto che, depurata di alcuni eccessi, la prospettiva ucraina (e ucrainistica) ci ha permesso di comprendere meglio anche la storia di tutta la civiltà letteraria slava orientale dalle sue origini fino, diciamo, al Quattro-Cinquecento, e di comprendere quanto in passato fossimo, anche noi slavisti italiani e occidentali in genere, influenzati, inconsapevolmente, e quindi con conseguenze ancora più pericolose, dall'interpretazione russocentrica (e si potrebbe anche usare qui l'aggettivo granderusso) di quel passato.

Naturalmente sono cambiate in alcuni aspetti importanti le condizioni di lavoro degli slavisti, perché rispetto a prima della caduta del Muro di Berlino c'è oggi senza dubbio una maggiore circolazione di persone, di idee, e poi esiste internet, che permette un accesso molto più facile a tante delle fonti (ma certo non a tutte) di cui si serve uno slavista.

Detto questo, la visione sopranazionale non va affatto considerata sorpassata o priva d'interesse. Solo che dobbiamo sempre ricordarci che la visione sopranazionale, così come vale per la prospettiva nazionale, ha anch'essa le proprie radici ideologiche, e dunque non andrà rifiutata in blocco o demonizzata, ma nemmeno accettata supinamente, acriticamente, ed eletta a unica chiave d'interpretazione; in secondo luogo, occorre ricordarsi che anche la visione sopranazionale non è un fine, bensì un mezzo, uno strumento: uno strumento utile a farci capire meglio i particolari fenomeni linguistici, letterari e culturali in genere oggetto del nostro studio.

Proporre "oggetti unitari" di indagine? Non so se ho afferrato bene il senso della domanda. In ogni caso più degli argomenti, degli oggetti, mi sembrano importanti le domande. Un tema molto ben delimitato se affrontato da un particolare punto di vista può aprire degli scorci, delle prospettive di enorme interesse e novità. La cosa più importante, ma non dico nulla di nuovo, è cercare di scavare più a fondo, di scoprire qualcosa di più dei nostri predecessori. E qui certo una visione sopranazionale può essere d'aiuto. Con una precisazione: non solo le altre lingue e letterature slave, devono entrare in gioco, ma anche quelle italiana, francese, tedesca, inglese ecc., a seconda naturalmente delle questioni indagate.

2. Prima di rispondere devo dire che non sono del tutto d'accordo sul compito (e sull'espressione) del "vigilare sulla tentazione delle storiografie militanti di riscrivere il passato della propria nazione". Le storiografie, militanti o meno, riscrivono il passato comunque; occorre di volta in volta vedere se lo fanno in maniera corretta oppure distorta, quali sono gli elementi di novità, quali le risposte che offrono, quali i nuovi problemi che pongono. Non so, ma l'espressione "vigilare sulla tentazione ..." mi suona un po' poliziesca ...

Quali le invarianti da porre al centro dell'insegnamento? In tono semiserio direi tutte e nessuna, nel senso che qui contano le specifiche competenze dei docenti, le esigenze degli studenti, i diversi corsi di laurea in cui si inseriscono gli insegnamenti di filologia.

3. Anche qui è difficile dare una risposta. Possono essere altrettanto utili un'introduzione al mondo slavo, una sintesi di grammatica comparata delle lingue slave, un'introduzione alla critica testuale. Ma perché del solo testo medievale? In generale, non vedrei così stretto (e quasi biunivoco) il rapporto fra la filologia slava e il medioevo, anche se quel lunghissimo periodo è un terreno d'elezione dei filologi slavi, i quali però, a seconda delle loro competenze e dei loro interessi, credo possano interessarsi anche di periodi più vicini a noi, per es. proprio nell'ambito critico-testuale. Forse, ma il mio pensiero lo esprimo qui in forma dubitativa, una soluzione può essere quella di restare il più possibile ancorati a dei testi concreti, che potranno essere studiati non solo (e almeno all'inizio non tanto) sul piano filologico in senso stretto, bensì anche su quello linguistico e su quello ermeneutico, per cercare di far capire quante informazioni si possono

estrarre da un singolo testo, e quanti possono essere i diversi punti di osservazione dai quali guardarlo. Il tutto, naturalmente, senza perdere di vista il contesto letterario, e poi storico e culturale più ampio, in modo che la totalità, per così dire, sia sempre implicita anche nelle analisi più minute e più minuziose.

Non insisterei poi troppo sulle lacune dei nostri studenti (e non le definirei 'gravi' in senso generale o assoluto). In fin dei conti anch'io credo di essermi avvicinato agli studi slavistici potendo contare su una preparazione che non era quella della generazione che mi aveva preceduto, e dunque credo che un po' di generosità nel giudicare chi viene dopo di noi offra da un lato un vantaggio pedagogico, e dall'altro corrisponda a un più equo giudizio storico. Fornire le coordinate di base è sicuramente necessario, ma non è sufficiente; stimolare la curiosità degli studenti è impresa forse più difficile, ma anche più appassionante. E soprattutto: una volta accesa la curiosità, colmare eventuali lacune sarà molto più facile e, oserei dire, divertente.

E ancora a proposito della curiosità: si ricordi che nei nostri studi slavistici ci sono sì molti nodi ancora da sciogliere che sono sotto gli occhi di tutti, ma ci sono anche non poche questioni che sembrano pacifiche, non poche verità tramandate sulle quali tutti sono apparentemente d'accordo, e che invece non sono affatto così scontate come sembrerebbe. (Come ha detto Evgenij Zamjatin: "Quando tutti sanno una cosa e la considerano indubbia, allora vuol dire che quella cosa non è vera.") Farlo capire relativamente presto ai nostri studenti dovrebbe incrementare, se non sbaglio, anche il loro interesse 'slavistico'.

Conclusioni

Rispetto al dibattito apertosi a Udine sulla filologia slava in generale le domande formulate, anche in modo provocatorio, appaiono assai più limitate e circoscritte al suo insegnamento in Italia, che sta attraversando un momento di grave difficoltà. Nelle risposte, quasi unanime è stata la preoccupazione per la situazione della disciplina e le sue prospettive future in Italia, anche se diverse sono state le interpretazioni e le soluzioni prospettate.

Sul piano della ricerca la riflessione sulla filologia slava si connette inevitabilmente al vivace dibattito in corso sulla slavistica in generale. Ne abbiamo avuto un chiaro riscontro durante la seduta plenaria al Congresso internazionale degli slavisti di Ocrida nell'ampia relazione di A. Moldovan. Ci rammarichiamo che non vi sia stata la possibilità di un dibattito sulla relazione del presidente degli slavisti russi, che avrebbe certamente arricchito la riflessione. Ci sia concesso, però, in questa occasione, almeno di accennare alla visione della slavistica nel contesto del mondo accademico russo, rimandando al futuro una sua più attenta lettura. Per il nostro forum è molto interessante osservare come lo studioso russo rilevi la centralità dell'edizione e dell'interpretazione

dei testi in generale nella slavistica. Allo stesso tempo Moldovan rifugge dal ripiegarsi in una visione pessimista, quando osserva la crisi degli studi filologici, scorgendo nello sviluppo degli studi culturologici e antropologici una forma di contrappeso, capace di riequilibrare le sorti sempre a favore degli studi umanistici. Questa visione ottimistica diventa più comprensibile, soprattutto quando lo studioso sottolinea come oggi, alla ristrettezza delle risorse, si contrapponga una libertà nella ricerca precedentemente mai sperimentata (questo ovviamente vale essenzialmente per lo spazio post-sovietico ed i paesi ex-comunisti).

Non c'è alcun dubbio che il cuore della filologia consista nella preparazione di edizioni e nell'interpretazione del testo. Ciò è apparso chiaramente nel dibattito bolognese, ce lo confermano alcuni interventi qui pubblicati. Ne consegue la necessità di fornire agli studenti quegli strumenti che consentono di valutare lo spessore filologico dei testi proposti, offrendo loro un minimo di armamentario ecdotico. Questo, tuttavia, è più facile se la ricerca degli stessi docenti è connessa all'edizione dei testi o alla loro interpretazione.

D'altra parte non pare meno importante offrire, soprattutto a quanti si accostano per la prima volta alla slavistica, una visione generale della storia culturale degli slavi, o almeno delle sue tappe principali, come alcuni interventi hanno anche concretamente indicato. Rimane difficile, tuttavia, stabilire delle priorità. In questo campo, infatti, divergono i pareri, o almeno si offrono diverse risposte alle provocazioni contenute nelle domande. Alcuni hanno giustamente rilevato la legittimità dei punti di vista nazionali, altri li hanno censurati, altri ancora hanno cercato, forse cogliendo nel giusto, di indicare la discriminante nell'ambito metodologico, cioè nell'adozione di un metodo scientifico. L'uso delle fonti e la loro corretta interpretazione, la formulazione di teorie scientifiche verificabili diventano presupposti imprescindibili per il nostro lavoro, soprattutto in un periodo storico in cui, dopo il crollo dei regimi socialisti, le nazioni sono alla ricerca di nuovi simboli e miti fondanti. Lungi dall'idea di trasformarci in poliziotti, sarebbe, però, ridicolo che in un'epoca in cui il mondo scientifico privilegia la demitologizzazione e l'interpretazione critica, fossero proprio gli slavisti ad accettare supinamente determinate teorie pseudoscientifiche. Spesso queste costruzioni si fondano su un linguaggio apparentemente tecnico, che deve inevitabilmente passare attraverso il vaglio della critica. Credo che questo sia uno dei compiti primari della comunità scientifica, che già in passato aveva esercitato la sua acribia nei confronti di ideologiche concezioni sovranazionali.

All'interno del paradigma scientifico sono certamente benvenuti i diversi punti di vista, nazionali e sovranazionali, che possono aiutare a interpretare meglio la storia della cultura slava. Pensiamo a quanti passi in avanti si stanno facendo e si potrebbero fare nella conoscenza del mondo slavo orientale, non tanto per la quantità di nuovi dati a disposizione, ma soprattutto per le nuove prospettive interpretative della loro storia culturale con la fine dell'Unione sovietica. Non c'è alcun dubbio, però, che non

sia possibile applicare a epoche lontane paradigmi e concetti che appartengono a una storia più recente. Per questo in ambito scientifico non è ammissibile che si parli per il mondo medievale ancora di Russia e non della Rus', mentre rimane di difficile soluzione la formazione dell'aggettivo corrispondente. Possiamo osservare che, seppur lentamente, determinate forme del linguaggio critico si sedimentano, diventando un patrimonio comune.

Dovendo in qualche modo presentare agli studenti, almeno nei suoi capisaldi, la storia della cultura slava, ci dobbiamo tener cari quegli strumenti, alla cui elaborazione la slavistica italiana ha contribuito e che, non a caso, sono diventati dei punti di riferimento anche a livello internazionale: la questione della lingua, il binomio Slavia ortodossa e Slavia latina, il barocco slavo. Ci sembra che questi passaggi siano imprescindibili in una presentazione generale della cultura slava. Con questo non vogliamo certamente limitare la libertà di insegnamento, ma forse bisogna rendersi conto che non apparteniamo più a un'accademia di "liberi pensatori". L'evoluzione stessa dell'istituzione universitaria ci spinge a individuare queste problematiche fondamentali, che oltre a fornire una conoscenza di base, renderanno possibile il passaggio da un'ateneo all'altro, anche per specializzarsi nelle diverse lingue e culture slave, non sempre insegnate in tutte le università.

Nell'ambito di questa riflessione si colloca quanto è stato giustamente detto sul comune patrimonio linguistico degli slavi, che manifesta chiaramente la sua unità: i caratteri dello slavo-comune, del paleoslavo e delle diverse redazioni dello slavo-ecclesiastico rappresentano la migliore base di partenza per lo studio delle singole lingue slave moderne. La presentazione di alcuni elementi generali è fondamentale nell'introduzione alla slavistica.

Inevitabilmente con le restrizioni in atto, la maggioranza degli atenei offrirà solo l'insegnamento del russo, mentre le altre lingue si conserveranno solo in alcune università, soprattutto a livello della magistrale. Una preparazione filologica completa, sia pure essenzialissima, concentrata in un breve corso, diventa una condizione fondamentale per il proseguimento degli studi nelle più diverse direzioni e può garantire la sopravvivenza delle lingue e culture slave minori. Sono proprio queste le riflessioni che ci stanno guidando nella preparazione del manuale, che speriamo presto di sottoporre ai colleghi.

Rimane il rammarico per la perdita della filologia in alcune sedi e il ricorso alla copertura mediante contratti in altre. Forse gli slavisti italiani potevano e potrebbero fare di più. Ci consola la ricchezza del dibattito svoltosi a Bologna, la densità degli interventi inviati e la presenza di giovani studiosi che continuano nonostante le difficoltà a dedicarsi a questa disciplina.